

schaft», suscitò un intenso dibattito per il giudizio negativo sul Psi, su cui Bobbio ritornò per precisare – come si legge nella seconda lettera del 4 febbraio – la sua visione del riformismo («quali riforme?») e per criticare la gestione Craxi («Ah, se Craxi fosse un po' meno sicuro di sé, e ascoltasse ogni tanto persone diverse da Berlusconi, Trussardi, e i ricchi padroni delle ville in Brianza!»).

DEMOCRAZIA MODERNA

La storia del Novecento – considerato il secolo più tragico della storia umana per gli eventi terribili delle due guerre mondiali, dei totalitarismi moderni, dei rivolgimenti nazionali e del terrorismo internazionale – fu sempre presente nell'opera di Bobbio sin dall'esordio della sua attività culturale e politica. Già nel 1946 egli, come candidato del Partito d'Azione per l'Assemblea Costituente, avanzò un progetto di «umanizzazione dello Stato», volto a un'attiva partecipazione dei cittadini e a un'organizzazione autonomistica «delle istituzioni di autogoverno». I principi della democrazia moderna, trasferiti all'organizzazione internazionale degli Stati, furono al centro della sua attività culturale: l'impegno nella «Société européenne de culture» e nella rivista «Occidente» furono i momenti preparatori del libro *Politica e cultura* (1955), con il quale cercò di supera-

Epistolario

Gli scambi di missive tra Bobbio e Dell'Erba tra la fine dell'89 e il 90

re il «divorzio» tra cultura e politica, proponendosi di trovare le cause per rendere più democratica la struttura sociale e meno oppressiva l'istituzione statale.

L'invitation au colloque, ispirato all'estensione della libertà a ogni manifestazione umana, fu raccolto da Palmiro Togliatti, da Galvano della Volpe e da Ranuccio Bianchi Bandinelli, i quali criticarono la stretta connessione tra liberalismo e reazione, rifiutando le analisi dello scrittore torinese come un persistente attaccamento alla democrazia liberale. Il dialogo, che investì altri temi come la libertà e la giustizia sociale, si protrasse fino alle soglie dei fatti d'Ungheria e del XX congresso del Pcus (1956), ma non ebbe alcun seguito nella cultura politica per i vent'anni successivi.

L'altra questione, che vide impegnato Bobbio nel dibattito culturale, fu quella relativa alla minaccia della guerra atomica per l'uso di ar-

mamenti «sempre più micidiali». Il rifiuto della guerra come «male assoluto» e delle sue tradizionali giustificazioni lo portarono ad invocare una totale obiezione di coscienza e un attivo pacifismo come vie necessarie al progresso della civiltà umana.

L'analisi del sistema internazionale e del complesso rapporto tra diritto-guerra s'ispirò alla dottrina di Kant: una pacificazione duratura dei rapporti tra gli Stati poteva derivare solo dall'adozione in ogni singolo Stato di una Costituzione liberaldemocratica, ossia da quella «costituzione repubblicana» che era considerata dal filosofo tedesco come l'unica «in grado di evitare per principio la guerra» (Norberto Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990, pp. 149).

Le riflessioni sulla guerra si uniscono anche alle vicende politiche

Giudizi acuti

«Eversivo» il modello di partito di FI, destinato «a durare a lungo»

della sinistra italiana, alle quali partecipò come protagonista. Nel 1966 aderì al Partito socialista unificato nella speranza che esso potesse aprire uno scenario nuovo nella vita politica italiana. L'unificazione segnò una delusione per Bobbio, che - dopo la sua sconfitta nelle elezioni politiche del 1968 - si convinse che il suo impegno doveva svolgersi non nelle aule parlamentari ma in quelle universitarie.

La protesta studentesca e il movimento extraparlamentare furono criticati da Bobbio, che riconobbe valida la contestazione di alcune «disfunzioni reali» dell'Università italiana, ma si oppose a quello «stato di esaltazione collettiva» che spinse gli studenti a richiedere «corsi autogestiti». Il rapporto tra docenti e studenti, l'ostilità verso ogni forma di potere tradizionale, le nuove relazioni fra i sessi, il valore soggettivo dell'impegno politico furono così ricondotti a «un trauma profondo della sinistra italiana», le cui cause si rispecchiavano nella contestazione studentesca come esito finale di mutamenti sociali e come conseguenza di rivolgimenti politici. In questo ambito Bobbio incluse la crisi del Pci, l'ingresso dei socialisti nella compagine governativa, la costituzione del Psiup, l'eco della rivoluzione culturale cinese e i rivolgimenti politici in Urss come gli aspetti più appariscenti che «rappresentarono l'addio a ogni speranza di rinnovamento».

Nella prima parte del fortunato

saggio *Profilo ideologico del Novecento* (1969), Bobbio contrappose l'antifascismo al fascismo come monito per scongiurare la «caduta» della vita pubblica italiana in un potere dispotico e in una degenerazione della democrazia. Le sue tesi, sviluppate in molteplici saggi e dirette a salvaguardare il sistema rappresentativo, approdarono alle elaborazioni di *Quale socialismo?* (1976) e del *Futuro della democrazia* (1984), che trovarono una conclusione definitiva nella definizione del metodo democratico e nel rispetto delle «regole del gioco». Con questo impianto concettuale Bobbio ritornò più volte dopo l'89 sul valore della democrazia per la difesa dei suoi postulati fondamentali e per la formazione di un partito unico della sinistra.

Sull'onda degli sconvolgimenti internazionali prodotti dall'Urss, Bobbio non plaudì a quella mutazione genetica del sistema politico che va sotto il nome di «fine della Prima Repubblica». Nel nuovo «corso delle cose» inaugurato dal «berlusconismo», Bobbio vide nella «discesa in campo» del suo protagonista il volgare ritorno dell'«Italia barbara», ostile a ogni forma di serietà pubblica e privata, incapace di una vera pratica democratica, incerta

I PADRONI DELLE VILLE

«Ah, se Craxi fosse un po' meno sicuro di sé, e ascoltasse ogni tanto persone diverse da Berlusconi, Trussardi, e i ricchi padroni delle ville in Brianza!», 4 febbraio 1990

tra «i luoghi comuni dei servi contenti» e le dimostrazioni oltraggiose di strapotere dei nuovi padroni.

GLI ULTIMI ANNI

In un lucido articolo apparso su *La Stampa* il 20 marzo 1994, Bobbio prese spunto dalla vittoria di Berlusconi per definire «eversivo» il suo «modello» di partito, considerato un «fenomeno senza precedenti» nella storia d'Italia e purtroppo «destinato a durare a lungo» nella scena politica. Gli anni finali della sua vita pubblica furono rivolti ad una critica impetuosa della Lega, la cui ascesa politica gli apparve un fenomeno «folle», «insensato e grottesco» per l'auspicio di una Padania immaginaria, che era visto come «uno sgorbio storico e geografico» alla stregua dello stesso modello vigente durante il fascismo intriso «della stessa mentalità, la stessa strafottenza e la stessa volgarità». ●

DI RUSCIO UN OPERAIO DELLA PAROLA

**BUONE
DAL WEB**

**Marco
Rovelli**

www.alderano.splinder.com



Credo sia giusto tornare a ricordare Luigi Di Ruscio, che ci ha lasciato nei giorni scorsi. Perché troppo poco di lui se ne è parlato, troppo pochi i riconoscimenti che ha avuto. Un capolavoro come *Cristi polverizzati*, con la sua scrittura-mondo e quello sguardo pieno di meraviglia che trabocca ad ogni pagina, non è stato pubblicato da una grande casa editrice, ma dalla piccola Le Lettere. Su *Nazione Indiana* gli abbiamo detto addio: voglio citare qui alcuni dei molti commenti. «Di Ruscio era un vero genio, e spero che prima o poi possa avere il riconoscimento che merita» (Marilena Renda). «Se ne va uno dei migliori del nostro secondo '900» (Luigi Nacci). «Ci lascia un uomo e un poeta, un operaio della parola. Guardategli le mani. Con quelle mani ha lavorato e ha scritto» (Fabio Franzin). «Mi mancherà Di Ruscio. Mi mancheranno le sue mail improvvise, i suoi cassette inesauribili, da cui saltavano fuori sempre nuovi testi. Mi mancherà la sua lezione di Candido tremendo, che possedeva uno straordinario talento dell'insolenza» (Andrea Inglese). Sì, mancheranno anche la mail che ti arrivavano, con le sue proposte di testi da pubblicare in rete. Lui se n'è andato proprio quando Feltrinelli aveva deciso di pubblicare un suo libro di prose. Come ha scritto Andrea Cortellessa, «sin dagli anni Cinquanta delle sue prime uscite poetiche, come ha poi raccontato nei suoi straordinari libri in prosa, Luigi aveva inseguito – e insieme sabotato – l'ipotesi di una sua pubblicazione presso un grande editore. Era destino, evidentemente, che non dovesse mai vederla realizzata». Da Alberto Rollo, direttore editoriale di Feltrinelli, abbiamo ricevuto l'ultima poesia di Luigi: «ho la bocca piena di farfalle / e se apro la bocca / voleranno via tutte / e non ritorneranno neppure / se rimango a bocca spalancata / per una eternità». ●